Narrativa

Il bosco degli urogalli di Mario Rigoni Stern

Da quando era stato pubblicato *Il sergente nella neve*, nel '53, non era uscito altro di Rigoni Stern. Quelle memorie di guerra, rilette oggi, risultano sempre un libro giovane e di ben poche opere apparse anche in seguito si può dire lo stesso, per il rapido processo di invecchiamento che ha gravato complessivamente sulla letteratura degli ultimi anni. *Il sergente nella neve* è un diario della campagna di Russia e in particolare della ritirata fra il '42 e il '43; *Il bosco degli urogalli* (Ed. Einaudi) è in gran parte un libro di racconti di caccia, ambientati nell'altopiano di Asiago: tempo di pace, a eccezione di « Incontro in Polonia », ma sul quale si riflettono intensamente ma senza ostentazione i tragici ricordi della guerra. Degli scrittori italiani Rigoni Stern è forse il meno compiaciuto con quella prosa asciutta, svelta, priva di accentuazioni sentimentali ma ricca di emozioni vive, espresse a puri accenni. Come il libro precedente era un resoconto basato su vicende personali così *Il bosco degli urogalli* si fonda su esperienze dirette ma si tratta dell'autobiografismo più sobrio che si possa immaginare. Le qualità del narratore risaltano anche di più in questi racconti perché alle capacità evocative delle pagine della ritirata di Russia si aggiungono qui gli elementi inventivi di racconti come *Vecchia America* e all'esposizione di una materia che si svolge naturalmente secondo un ordine cronologico si contrappongono una misura, una scelta, una virtù costruttiva di impegno più difficile. I personaggi di Rigoni Stern sono gente seria, di poche parole, abituata alla solitudine, alla vita dura con svaghi semplici e faticosi come la caccia. Durante la campagna di Russia, tra una marcia e l'altra, nelle soste in attesa dell'attacco, i soldati vedevano sulla neve correre le lepri ma il sergente non sparava, perché in tanta strage di uomini, almeno gli animali selvatici potessero essere lasciati alla loro libertà. In tempo di pace è giusto invece andare a caccia ricalpestando la neve maledetta in guerra ma che

ora ha riacquisito il suo significato antico e familiare, nell'altopiano noto passo per passo, dove sono ancora le vecchie trincee del '15. Questo senso di realtà conosciuta e familiare è in tutti i boschi e nelle montagne dove quanti sono tornati dalla guerra o sono sfuggiti ai rastrellamenti tedeschi vanno alla ricerca di bombe inesplose e di rottami. A contatto della natura selvaggia non c'è l'estasi dell'intellettuale che giuoca a fare il primitivo ma la consapevolezza dell'uomo che ha vissuto a lungo in questi luoghi e sa ricavarne il migliore diletto senza enfasi. Questo quadro pacato e preciso nasce dalla esperienza: per ogni albero o volatile nominato con esattezza scientifica esiste forse una vecchia storia di altre avventure, di altre cacce. Un solo racconto è, per il soggetto, notevolmente diverso dagli altri: « Esame di concorso », di ambiente impiegatizio. Vi è una certa ironia, insolita in chi ha trattato i temi delle solitudini alpestri e può considerare quindi con distacco, nonostante le proprie esperienze anche in quell'ambito, i piccoli casi di un mondo rimasto estraneo all'avvento del miracolo economico. Anche in questo libro è reso in modo estremamente plausibile e toccante il senso dell'umile Italia. Nessuna opera letteraria del dopo guerra aveva avuto questo particolare carattere nella misura di quella « piccola *Anabasi* dialettale » che è *Il sergente nella neve*; nemmeno il cinema vi è riuscito con tanta omogeneità in tentativi pure apprezzabili come *La grande guerra*. In questo senso pochi scrittori sono autenticamente « italiani » come Rigoni Stern e basterebbe a provarlo *Vecchia America*, una delle storie italiane più vere della nostra letteratura degli ultimi anni.

Di fronte agli uomini seri, silenziosi, pazienti de *Il bosco degli urogalli* gli animali, i selvatici e i segugi, esprimono una vitalità allegra, rabbiosa, incontenibile, di incredibili risorse e il rapporto che viene a stabilirsi fra il cacciatore, i cani, le lepri, gli urogalli è di una delicatezza singolare. « Sentii di averlo colpito [l'urogallo] e corsi avanti, e mentre correvo udivo il tonfo. Era lì e la terra

lo portava come prima l'aria lo sosteneva. Teneva ritta la testa e mi guardava. Mi sentivo timido davanti alla fatalità di quella morte che avevo dato e chinandomi gli accarezzavo il collo e lo ringraziai ». E ancora: « Qualcosa di nuovo accadrà certamente domani: molti uccelli avranno stroncato il volo, molti quadrupedi la corsa. Sarà morte per tante creature; sarà la fine di canti, di danze, di fame, di gelo. Un colpo: un'ala che si stira, una zampa che si rattrappisce: poi nulla.

« No, non nulla. Dall'altra parte ci sarà un uomo che raccoglierà non solamente il capo di selvaggina, ma anche tutto quello che questo era da vivo: libertà, sole, spazi, tempeste ».

Una lunga pazzia di Antonio Barolini

Una lunga pazzia di Antonio Barolini (Ed. Feltrinelli) ha per almeno una settantina di pagine un aspetto ingannevole: sembra un romanzo verista della fine dell'Ottocento con quel protagonista sempre prevedibile in ogni suo gesto, ben rappresentato nella sua rozzezza, prepotenza e viltà ma descritto anche troppo facilmente, come ricavato di peso da un repertorio fisso. Un'opera che, secondo una giusta osservazione di Paolo Milano, « se vi voltassero i nomi propri in spagnolo o in portoghese, si potrebbe distrattamente attribuire a Benito Pérez Galdós o ad Eça de Queiroz ». In effetti quello che manca ai primi capitoli di *Una lunga pazzia* per apparire un romanzo verista è la caratterizzazione ambientale e la precisa collocazione storica. Che il teatro di queste vicende sia il Veneto, « o meglio uno degli estremi possedimenti dell'antica Repubblica, non lontano dai confini di Lombardia, di là del Garda » risulta da poco più di questo ragguaglio; di qui la possibilità di assegnare « distrattamente » l'esordio del libro a un qualsiasi narratore dell'Ottocento naturalista. Quanto al suo appartenere a un tempo indeterminato, nonostante l'indicazione di qualche data, è un altro fatto anche più evidente: un accenno alla prima guerra mondiale, una allusione al fascismo sono gli unici

spiragli sui più gravi avvenimenti di un quarantennio che non influiscono minimamente sulla vita dei personaggi. Il carattere « verista » del libro fa presto comunque a dissolversi e dopo un gruppo di capitoli di un sapore convenzionale e ottocentesco comincia a svolgersi una storia di tutt'altra ispirazione e natura che sembra quasi opera di uno scrittore del Settecento nella sottigliezza della sua ossessiva casistica psicologica. Si tratta quindi, come si potrebbe dire parafrasando il titolo della prima parte, di un romanzo d'altri tempi; la sua struttura è del tutto tradizionale e i temi che vi si affrontano non sono certo fra i più coltivati nella letteratura del nostro secolo.

Il libro si compone di tre parti che forse sarebbe stato opportuno distribuire in modo un po' diverso; nella prima è la presentazione di Pietro, proprietario terriero e sindaco, e il racconto della sua tresca con la colona Regina. Proprio in queste pagine si avverte l'assenza di un ambiente preciso e inconfondibile abbastanza insolita nella tradizione dei narratori veneti a cominciare dai romantici come il Dall'Ongaro e la Percoto. La prima parte non si esaurisce tuttavia in questa sorta di prologo ma comprende l'inizio della storia di Maria-Assunta che si prolunga per nove « cronache » della seconda parte del romanzo. Da questo momento il personaggio principale diventa il figlio Giovanni che riempie di sé il libro nel finale della seconda parte e per tutta la terza. L'opera raggiunge la sua espressione più compiuta e i momenti di vera invenzione quando ha come protagonista Maria-Assunta. La descrizione della sua lunga pazzia è condotta con una minuzia addirittura eccessiva, col lucido e meticoloso razionalismo di un saggista applicato ai temi ambigui del misticismo perverso, della contaminazione sacrilega del sacro e del profano, delle contorte interpretazioni del Vangelo e della liturgia cristiana. Gli episodi più sinistramente affascinanti sono legati ai macabri riti di Maria-Assunta: il battesimo angelico, l'esibizione dei cimeli che testimoniano le sue affezioni. Sono